

IL GIORNO DEL RICORDO

L'indicibile (per anni) violenza delle foibe

di GIOVANNI BELARDELLI

Gli atti di vandalismo compiuti ieri ai danni di qualche monumento alle vittime delle foibe vanno ovviamente condannati, ma senza sopravvalutarli. Da tempo infatti il Giorno del ricordo, dedicato alla memoria degli italiani vittime della violenza jugoslava e insieme dei circa trecentomila esuli che nel dopoguerra dovettero lasciare l'Istria e la Dalmazia, vede il manifestarsi di contestazioni scarsissime di numero e per così dire residuali. Direi anzi che su pochi argomenti del nostro passato recente il giudizio prevalente è cambiato come in relazione alle drammatiche vicende che ricordiamo il 10 febbraio.

Le violenze commesse dall'esercito popolare jugoslavo durante l'occupazione di Trieste — dapprima dopo l'8 settembre 1943, poi nei terribili quaranta giorni seguiti alla «liberazione» della città — hanno rappresentato per decenni episodi letteralmente indicibili, per almeno due fondamentali motivi. Le vicende legate all'esodo ricordavano al Paese qualcosa che la maggioranza degli italiani — la gente comune ma anche le élites politiche e intellettuali — aveva preferito rimuovere rapidamente: il fatto che l'Italia — nonostante la Resistenza, nonostante il rango di Paese cobelligerante ottenuto dagli Alleati — la guerra l'aveva pur sempre persa, dovendo subire al suo confine orientale una amputazione territoriale particolarmente significativa (anche per gli echi simbolici che rimandavano alla guerra del '15-18). Inoltre, il tema delle violenze esercitate dai comunisti jugoslavi contro gli italiani era particolarmente imbarazzante per il Pci, che durante la guerra (e oltre) aveva seguito nei suoi rapporti con Tito una politica a dir poco ambigua; una politica che, ad esempio, nel 1944 aveva indotto i comunisti italiani a uscire dal Cln di Trieste e a far entrare le proprie formazioni partigiane nell'esercito di liberazione jugoslavo. Politici e intellettuali comunisti (storici compresi) a lungo continuarono a sostenere che nelle foibe erano stati gettati solo dei fascisti, come reazione alla politica di sopraffazione e snazionalizzazione che il regime di Mussolini aveva adottato nei confronti delle minoranze slovena e croata.

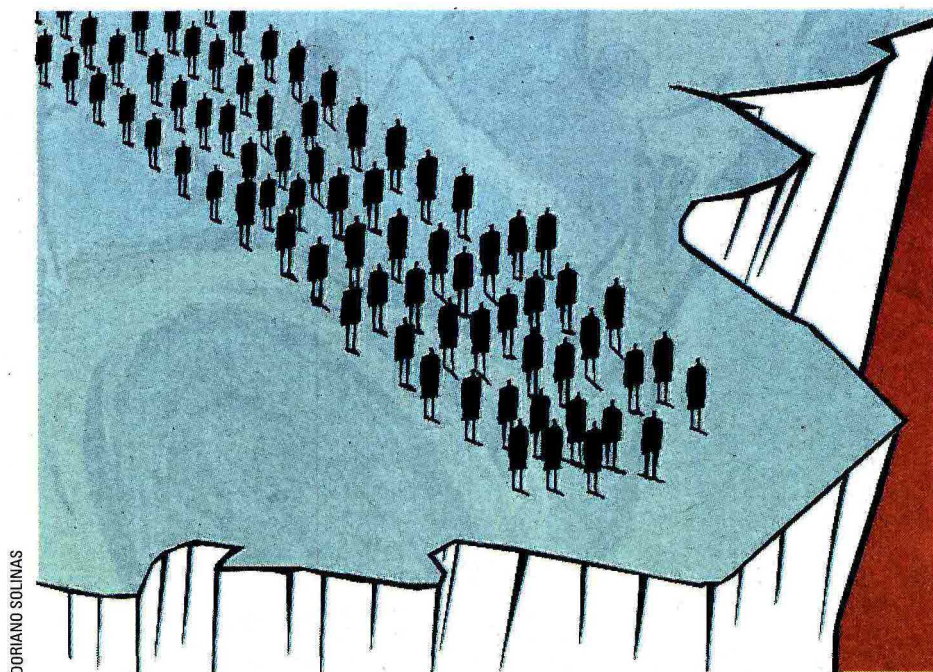
In realtà le violenze jugoslave si erano rivolte contro gli italiani in quanto tali — antifascisti compresi — poiché essi rappresentavano un ostacolo per le mire annessionistiche di Tito. Ma per anni affermare questo, e ricordare le vittime delle

foibe o l'esodo dei profughi giuliano-dalmati, significava venire considerati inequivocabilmente di destra e anzi essere bollati come «fascisti». Terribile, al riguardo, l'episodio che Claudio Magris ha narrato su questo giornale vari anni fa, rievocando quanto accadde ad alcuni esuli che, lasciate le loro terre e costretti a chiedere rifugio nella Penisola, si trovarono a sostare alla stazione di Bologna: i ferrovieri comunisti minacciarono di bloccare il traffico di quell'importante nodo ferroviario se si fosse permesso a quelle povere famiglie di scendere dal treno per rifocillarsi. Ai loro occhi, i profughi avevano avuto la fortuna di essere stati collocati dal nuovo confine nella Jugoslavia di Tito, che stava costruendo un radioso futuro socialista. Se vi avevano rinunciato, voleva dire che erano fascisti.

Questa era l'Italia di fine anni 40. Ma il pregiudizio negativo nei confronti di quegli esuli, l'innominabilità delle foibe, durarono a lungo. Ancora venti anni fa, alcuni esponenti del Pds triestino chiedevano alla Rai di non trasmettere la puntata del programma *Combat film*, dedicato appunto alle foibe. Ma proprio dai ranghi della sinistra postcomunista doveva venire di lì a non molto la fine dell'ostracismo, con il segretario del Pds triestino Stelio Spadaro che nell'estate 1996 — presto seguito da dirigenti del rango di Piero Fassino — chiese a gran voce al suo partito di cambiare finalmente il giudizio sulle foibe. In un crescendo di polemiche, interviste, articoli (il *Corriere* arrivò a pubblicarne almeno uno al giorno) infine il muro della memoria si sgretolò. Con qualche residua resistenza, certo: alcuni dizionari ed enciclopedie continuano ancora per un po' a menzionare le foibe soltanto come «depressioni carsiche», omettendo di ricordare le migliaia di povere vittime che vi erano state gettate, spesso ancora vive; una fiction Rai, nel 2005, chiamava pudicamente i comunisti jugoslavi soltanto «titini» per non offendere non si sa bene chi. Ma a suggellare un cambiamento generale di clima c'era ormai stata, nel 2004, la legge che istituiva il Giorno del ricordo, approvata da tutti i partiti esclusi alcuni irriducibili nostalgici di Rifondazione e del Partito dei comunisti italiani. Ieri abbiamo tutti potuto vedere la cerimonia al Senato, che conferma ulteriormente come la memoria di un Paese non sia necessariamente immobile, dunque come l'evocazione del «passato che non passa» sia spesso soltanto un modo per coprire i nostri pregiudizi e le nostre pigrizie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



DORIANO SOLINAS

